



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
n. 888 Sig. Avv. Ercole Braschi
S. Maria Valle, 5

MILANO

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 35

Roma, 18 Ottobre 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Vittorio Cian. Un precursore: Giovanni Codronchi.
Giulio Bertoni. Poesia dialettale modenese.
F. Losini. Il fato d'una famiglia.
Elda Gianelli. Di un opuscolo scientifico.
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

UN PRECURSOR

GIOVANNI CODRONCHI

Mentre l'incendio della guerra divampa nel mondo, la letteratura sembra costretta a ritrarsi timidamente nell'ombra e a tacere, o, se osa, a scegliere argomenti che s'intonino il più possibile con questo terribile dramma storico che si svolge tra un fragor di cannone e uno strazio d'infinita agonia umana. In questa febbre aspettativa che agita il cuore di quanti amano la patria e la desiderano pronta e bene disposta di spirito e di armi a meritarsi un nuovo premio dei suoi sacrifici e dei suoi dolori antichi e una degna sanzione dei suoi intangibili diritti, troppo a lungo conculeati, il miglior conforto per chi non può afferrare se non una povera pena, è forse quello di rievocare la figura di quegli Italiani che l'ideale e l'opera loro conformarono a queste nostre speranze oggi rifiorenti sotto i migliori auspici.

Una buona occasione mi offre ora l'ottimo opuscolo — sobrio e succoso, colorito, agile e vivo nella forma — che Oreste Antognoni, uno studioso e un insegnante veramente benemerito, ha consacrato testé alla memoria di Giovanni Codronchi, il gentiluomo romagnolo che, nato ad Imola nel maggio del 1841, si spense nel maggio del 1907 (1).

Non fu una stella né di prima, né di seconda grandezza, s'intende; né ad alcuno può venire in mente di tessere apologie indiscrete. Ma fu un'anima pura, una individualità ben distinta, ad alto rilievo, energica ed attiva, che le proprie energie e l'attività molteplice volse unicamente ad integrare e rinsaldare la compagnia politica e morale della Nazione ancor troppo giovane, in molti suoi ordinamenti e atteggiamenti ancora incerta e malsicura, travagliata, nella Romagna soprattutto, da un ripullulare di sette e di mali umori regionali e partigiani, e, negli ultimi tempi, inflaccita da un pusillanime scetticismo, che pareva una tafe senile.

Si rimane subito colpiti dalla piena corrispondenza che vediamo tra la figura fisica e quella spirituale dello statista romagnolo. Il quale — scrive l'Antognoni — era bello della persona; alto e snello; di aspetto signorile e autorevole, grandi occhi azzurri, colorito pallido, grossi mustacchi alla Vittorio Emanuele; mano aristocratica, affilata e forte; voce melodiosa; parlare eletissimo, così italiano, come francese.

Parimenti, in tutta l'opera di Giovanni Codronchi si nota, accompagnata da una grande vigoria, una costante dirittura morale e una « distinzione » che bene s'associano ad una austeriorità simpatica ed umana, a quella sostanziale larghezza d'idee politico-sociali che era caratteristica nei tanto calunniati uomini della vecchia destra moderata, amatori sinceri del popolo ma senza parere, nonché senza ostentare, amatori col cuore, col cervello, nei fatti, il rovescio, cioè, di quegli innumeri cortigiani parassiti che in tutti i tempi, ma nel nostro soprattutto, lo inchinano e adulano per esserne inchinati e adulati, lo accarezzano e favoriscono per poterlo sfruttare.

Di fronte alla questione sociale e a quella meridionale egli dimostrò tanta « modernità »

di concetti, da indurre alla lode anche i suoi avversari politici più accaniti. In una lettera del 29 gennaio 1886, diretta al Minghetti per propugnare un allargamento nella base politica dell'Associazione costituzionale bolognese, usciva in queste considerazioni profonde: « Ogni volta che ci si trova di fronte a nuove questioni sollevate da nuovi bisogni, un partito ha il dovere di esaminarle, di confrontare le idee proprie col sentimento pubblico; e se quei bisogni sono veri, legittimi, deve cercare di appagarli. Poichè la tenacia nelle proprie idee non dispensa dall'obbligo di ristudiarle in relazione dei bisogni e dei desideri che si fanno strada nella coscienza umana; e questa attitudine è la virtù principale di un uomo di Stato, come di un partito; e fu battendo questa via che i partiti in Inghilterra si mantengono vitali ». E aggiungeva: « In Italia con questo metodo si dimostrerà sempre più che le nostre istituzioni consentono i maggiori progressi ».

Parole queste che rivelano, in chi le scrisse, un cavouriano autentico, un liberale più sinceramente progressivo di idee e di azione che non tanti progressisti di nome.

Uno dei tratti più singolari del suo carattere fu il coraggio, che dimostrò in molte occasioni, ma senza spavalderia, anzi con una calma, con una serenità che aveva del soldatesco, così dinanzi alle folle eccitate, come nelle tempeste parlamentari, come nei casi più impensati della vita. Di che sono prove eloquenti certi aneddoti narrati dall'Antognoni; fra gli altri, il seguente. Un colono, da lui licenziato, nel dolore di vederli costretto a lasciare la terra alla quale, come antico mezzadro, era tenacemente affezionato, aveva pronunziato minacce contro di lui. Avvertito, il Codronchi gli si presenta nell'aia, tranquillo, inerme, mentre l'altro è intento ai lavori, circondato dai figli. — « Hai detto che vuoi ammazzarmi? Eccoli. — E incrocia le braccia. L'altro dà in uno scoppio di pianto. Il contadino non è più licenziato dal podere.

A commento di questo caratteristico aneddoto giova notare ch'egli era adorato dai suoi contadini, pel modo giusto e insieme paterno nel quale soleva trattarli; e che i patti colonici, vigenti da più che vent'anni nelle sue terre, erano di poco diversi da quelli che oggi soltanto le Leghe si sforzano di ottenere in altri territori. E grandi furono le sue benemerenze in fatto di agricoltura e in particolare di boschicoltura; onde fu presidente della *Pro Montibus* emiliana e fu premiato con una medaglia d'oro.

Ma c'era in lui, con quella dell'agricoltore, la stoffa del soldato. Lo conferma un altro aneddoto che m'è comunicato dalla cortesia del senatore Gaspare Finali. Un giorno del 1866 il Codronchi se ne stava conversando, sotto il portico del caffè principale d'Imola, con Amilcare Finali, allora capitano dei granatieri, fratello del senatore; quando un tale, brandendo un pugnale, s'avventò contro un cittadino e glielo conficcò nel petto. I due, come per uno stesso impulso, balzarono in piedi, affrontarono l'omicida e lottando lo disarmonaro del ferro sanguinante e dopo averlo consegnato ai carabinieri, ritornarono al loro posto nell'atto modesto di chi ha adempito un semplice dovere.

Appassionato lottatore politico, non pativa però di quei gretti pregiudizi e di quei formalismi che sono propri degli spiriti meschini. A Rimini, i suoi correligionari intransigenti si scandalizzavano al vederlo intrattenersi amichevolmente, in quei giorni nei quali la Romagna era dominata dalle sette, col Ferrari e col Bertani.

Di Andrea Costa, suo concittadino, ma avversario politico irriducibile, seppe apprezzare le virtù personali e per questo depose coraggiosamente in favor suo nel processo di Villa Ruffi, onde il Ceneri, suo difensore, poté farsi forte della sua deposizione, insieme con quella di Giosuè Carducci.

Un giorno, a Bologna, Adriano Lemmi, in-

contrandolo nella pagoda turca dell'Esposizione nazionale, in colloquio con un sacerdote, suo conoscente, gli disse per ischerzo: « Fate anche delle pagode cattoliche? — Ed egli, pronto: — Nè pagode cattoliche, nè pagode massoniche, caro Lemmi! ».

Questi ed altri particolari attestano la « superiorità » del suo spirito, mentre il suo « stato di servizio » politico, anche esposto in forma schematica, documenta l'attività tenace di lui, dedicata interamente al bene della patria. A partire dal 1870 e fino all'89, egli rappresentò il Collegio d'Imola; poco più che trentenne s'era già rivelato fra i più valorosi uomini politici della Romagna, tanto che fu chiamato a sostituire il Gerra come Segretario generale agli Interni nel Ministero Cantelli. Resse con onore la Prefettura di Napoli, dietro preghiera del Crispi (1889-90) e quella di Milano; e nel dicembre dell'89 entrò nel Senato insieme con un illustre suo commilitone, Silvio Spaventa. Una delle pagine più onorate della sua vita politica fu il Commissariato civile di Sicilia, da lui tenuto dall'aprile del '96 all'agosto '97; sicchè poté darsi ben meritata la grande medaglia d'oro che gli fu offerta, con suvvi incisa l'epigrafe: *A Giovanni Codronchi la Sicilia riconoscente*.

Dopo essere stato Ministro senza portafoglio, durante il Ministero Di Rudini, e dopo aver rifiutato d'andare governatore nell'Eritrea e ambasciatore a Madrid, fu assunto al Dicastero della Pubblica Istruzione, che resse dal settembre sino al dicembre del '97; breve periodo di tempo, ma sufficiente a lui per compiere, fra gli altri, due atti d'illuminata giustizia che lo onorano, avviando alla soluzione definitiva il grave problema dell'Ateneo bolognese e chiamando ad una cattedra universitaria Giovanni Pascoli.

Nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento si dimostrò infaticabile e qualità preziose rivelò anche nell'ufficio di Vicepresidente del Senato.

»

La nomina a Ministro dell'Istruzione fu un giusto riconoscimento reso alla sua cultura anche letteraria, per la quale egli figurò regolarmente nella schiera dei più insigni rappresentanti di quel Parlamento che un tempo era zeppo designare come *inductum*; una schiera che contava tra le sue file Marco Minghetti e Cesare Correnti, Ruggero Bonelli e Quintino Sella, Silvio Spaventa e Gaspare Finali.

Erasi acquistato grande autorità nelle questioni politiche ed agrarie, ma aveva anche una solida educazione intellettuale, eminentemente letteraria ed artistica. Perciò ben a ragione l'Antognoni confuta il giudizio di coloro che l'ottima prova da lui fatta come Ministro attribuivano all'essere il Codronchi estraneo alla discipline letterarie e scientifiche; errore, osserva egli, che poteva ripetere chi non lo conobbe di persona, e non lesse i notevoli saggi da lui dati come scrittore. Ma poichè questi sono rimasti dispersi, sarebbe da augurare che qualcuno li raccolgesse in un bel volume, insieme con una larga scelta del suo carteggio; e non altro potrebbe adempire questo officio meglio della figlia, la contessa Eugenia Codronchi Argelli, che, dice bene l'Antognoni, ormai più non si cela sotto lo pseudonimo di Sfinge.

Dell'amore e dell'intelligenza che il gentiluomo romagnolo ebbe per ogni più nobile manifestazione della cultura, sono una bella conferma le sue relazioni col Carducci e col Pascoli.

Il primo lo ebbe in molta stima e fu largo a lui di pubbliche lodi, al Consiglio provinciale di Bologna e al Senato, per l'opera efficacemente prestata in favore dell'Ateneo bolognese, e con calore approvò la nomina da lui fatta del secondo all'Università di Messina, nomina che l'Antognoni opportunamente riavvicina a quella che, quasi mezzo secolo addietro, il Mamiani aveva fatto del Carducci. Io godo di vedere associati in que-

ste pagine al nome del Codronchi quelli del Pascoli e del Finali, il quale ultimo in un biglietto qui citato, parlando di quella nomina, asserì che « mai migliore uso fu fatto, né più giustificato della facoltà che la legge accorda a un Ministro ». E credo, del resto, di non essere indiscreto, se dal canto mio aggiungo che a quel decreto che nominava il poeta romagnolo ordinario di letteratura latina nell'Ateneo messinese, contribui grandemente lo stesso Finali, che del Codronchi era vecchio amico e per Pascoli nutriva, com'è noto, un'ammirazione da umanista pari all'affetto quasi paterno. Un affetto, sinceramente ricambiato. Ed infatti io vedo con piacere questo consertarsi di nomi onorati, anche perché mi suonano ancora all'orecchio certe parole di viva gratitudine e di stima sincera che soleva ripetermi il povero amico. Il quale volle esprimere questi suoi sentimenti in forme durevoli, dedicando al Codronchi, nell'estate del '98, il *Catullocalvos* e offrendo in dono nuziale alla figlia sua Margherita, la *Piccozza*, con la nobilissima lettera dedicatoria che ha la data del 7 gennaio 1900. Al caloroso telegramma con cui il conte ringraziò il poeta del suo carme latino, il Pascoli rispose con una lettera, scritta a Messina il 4 giugno '98, che qui vede la luce per la prima volta. Notevole lettera, per questo soprattutto, che conferma il vivo rincrescimento provato dal poeta romagnolo di non aver veduto premiato nella gara di Amsterdam quel suo poemetto; il che si spiega non soltanto con l'abitudine ch'egli aveva fatto in certo modo a quelle vittorie (la medaglia d'oro gli era stata assegnata per ben cinque volte), ma anche con la stima singolare che faceva di quel suo carme, come d'un figliuolo prediletto, prendogli, scriveva, « di aver lavorato meglio del solito, si rispetto a latinità, si rispetto a metrica e anche a poesia ». E su quest'ultimo punto, cioè sulla *poesia*, usciva in un'osservazione che non è priva d'interesse: « *Il ritorno a casa* (XII) col mal tempo, per trovare la mamma morente, agghiacciata, e sentir dire da lei: « Un po' di fuoco per il mio povero figlio che ha freddo », mi consola, ogni volta che ci penso, del giudizio degli Accademici d'Amsterdam... ». (1) E allorquando in Cesena, nel maggio del '99, fu pubblicato un numero unico per festeggiare il sessantesimo genetliaco del venerando amico, il poeta, dalla lontana Messina inviò un'ode, dalla bella chiusa affettuosa: « ... con te, Finali, o nostra mente austera, Cuore mio buono! » (2)

»

Ma il Codronchi fu soprattutto uno spirito politico, a nessun altro secondo per vivo sentimento d'italianità, per la ferma, lucida e, in quegli anni refasti della microcefalite parlamentare, quasi anaconistica coscienza dei maggiori destini ai quali *doveva* aspirare l'Italia. Perciò è agevole a noi lo spiegarci l'amicizia, fatta di ammirazione e di amore, ch'egli ebbe per Francesco Crispi; il che ben fece l'Antognoni a rilevare, essendo questo un titolo di gloria per il conte romagnolo, e giustamente richiamò quei documenti preziosi che sono le quattro lettere scambiate dai due statisti nella primavera del 1900. Sono tali documenti codesti, che non mi sembra di poter concludere meglio che con essi, questi rapidi cenni.

Il 15 aprile di quell'anno il Codronchi scriveva al patriotta siciliano: « I due imperatori s'incontrano a Berlino e noi siamo esclusi dal convegno ». Una constatazione di fatto, nuda e cruda, che era una protesta e un lamento. Gli esprimeva il timore che l'Austria ci chiudesse l'Adriatico, a quella

(1) In fine alle *Tradizioni e riduzioni* (p. 205) si può leggere, tradotto dallo stesso P. questo episodio *Il ritorno*, il quale finisce appunto così: « Oh! povero bimbo! ... del fuoco, ch'è ha freddo. »

(2) In *Poesie varie*, Bologna, 1912, pp. 113-4.

stessa guisa che la Francia — contro tutte le promesse più volte ripetute e contro gl' impegni solenni! — stava facendo con Biserta nel Mediterraneo. E perchè la nostra politica estera gli pareva così « dimessa e imprevedente » da « sgomentare ogni buon patriota », manifestava all'amico il proposito di muoverne una interpellanza al Senato.

Dalla lettera importante che il Crispi gli rispose, comunicandogli poi « riservatamente » le notizie richieste sulla questione albanese, esce confermato che il Bismarck e Lord Derby indotti dagli incitamenti e dagli argomenti del Crispi medesimo, nel '77 avevano offerto all'Italia l'Albania, in compenso della Bosnia e dell'Erzegovina... Non possiamo non fremere di pietà e di sdegno leggendo che, allorquando, nel gennaio '78, il Crispi, caduto, offerse al Cairoli la corrispondenza da lui tenuta su quel vitale argomento con Vittorio Emanuele II, il suo povero - anzi meschino - successore si rifiutò perfino di leggerla!

Ma consola ed esalta la lettera veramente italiana, vigorosa, cioè, ed alta, con cui il Codronchi si affrettò a replicare al Crispi: un documento che basterebbe da solo a collocarlo degnamente al fianco del grande statista siciliano. Pensiamo infatti che egli, mentre si disponeva a sollevare una così scoltante questione di politica estera in occasione del dibattito sui provvedimenti militari, scriveva: « Io voglio dire che non con- « cepisco un'Italia massai e borghese, per- « chè un paese non può sempre fare la po- « litica estera che vuole, e meno di tutti l'I- « talia in mezzo a due mari, con due grandi « popoli agguerriti dietro le Alpi. Né si può « dimenticare che la monarchia ha in Roma « di fronte il Papato con diciannove secoli « di vita: una monarchia gloriosa resisterà, « ma una monarchia borghese resterà offu- « scata e forse vinta. Né s'illudano i parti- « giani di un governo democratico a forma « repubblicana: cadrebbe dopo pochi mesi. « Noi da parecchi anni abbiamo meravigliato « il mondo con la nostra rassegna: « sempre rifiuti, ritirate, abbandoni; e que- « sta attitudine ci costerà lunghe e dolorose « espiazioni. Ma v'ha di peggio: noi abbiamo « seguita questa politica un poco per com- « piacere i mercanti dell'Alta Italia, un po' « per paura dei radicali. I primi non ci hanno « aiutato; i secondi ne hanno approfittato « per diventare un partito forte e audace, « che tenta di dominare tutta la politica ita- « liana. Non parlo degli armamenti: ho in- « formazioni che sgomentano per la nostra « difesa di terra e di mare. Bisogna insorgere « contro quest'abbattimento morale e poli- « tico. Se si continua in questa via, vedremo « l'Italia disfatta... ».

È una pagina questa che non si può leggere senza commozione e senza ammirazione sincera. Peccato che l'uomo generoso che la scrisse con fede di apostolo e con virtù di veggente, scendesse nel sepolcro col doloroso accoramento che altri avesse un giorno a vedere l'Italia « disfatta ». Che se l'Italia si salvò dall'estrema abiezione e ha ripreso ora il suo cammino ascendente, ciò fu possibile solo per una provvidenziale reazione sorta contro quel triste periodo della nostra politica che il Carducci, un altro ammiratore del Crispi, bollò come il « momento vile » della patria; fu possibile per un miracoloso risveglio della coscienza nazionale, i cui primi impulsi erano stati dati appunto dal patriotta siciliano e dai pochissimi capaci d'intenderlo e di assecondarlo, come il Codronchi. Questa resurrezione si affermò, appena appena in tempo, con l'impresa che restituì all'Italia una parte delle terre dell'Africa mediterranea un giorno romane. E guardate che felice coincidenza! L'Antognoni rammenta d'avere ammirato, parecchi anni sono, nello studio che il Codronchi aveva nella sua villa di Coccapani, tra altri bei quadri, *una veduta di Tripoli*; una « veduta » oggi comunissima, ma, più che rara, straordinaria in quei giorni, nei quali di Tripoli non si « pispigliava » ancora da alcuno nel pubblico nostro, mentre egli, il Codronchi, andava ripetendo che Tripoli ci doveva appartenere.

Onore dunque a questo spirito profetico d'italiano che ebbe salda la fede nell'avvenire della patria, e con grande rettitudine accumulò una ricca messe d'idealità moderne, onde meritò che un Gladstone dicesse di lui: « Un gentiluomo di vera superiorità intellettuale; siamo già divenuti amicissimi... « Che brav'uomo e che simpatica persona! ».

Settembre, 1914.

VITTORIO CIAN.

Poesia dialettale modenese

(I " Requiem ", di E. STUFFLER)

Volgono tempi tristi per la poesia dialettale in Italia! Le voci isolate dei poeti, che alla lingua del popolo attingono ancora, fra l'indifferenza generale, la gentile armonia pittrice degli amosi vocaboli — carichi d'anni e di vetustà, patrimonio ideale dei nostri padri, — svaniscono quasi senza eco e senza risonanza nel continuo affacciarsi e nel travolgiamento molteplice della vita presente. Pochi, oramai, nella soffraffazione degli affari, che incalzano, e in mezzo alle cure d'ogni ora, sanno straniarsi per un istante e tendere l'orecchio raccolto e riposato agli accenti di una musa domestica, che modestamente indossa, schiva di abbigliamenti sontuosi, qui lo scialle leggero della popolana, là il breve zendando della laguna, e canta le eterne verità e le eterne illusioni della vita con voci casalinghe, con atteggiamenti familiari, in un linguaggio rievocatore e non men nobile, nella sua essenza, di quello letterario.

Eppure, talora, l'ideale contenuto di codesta negletta poesia dialettale e le doti d'arte e di pensiero di alcuni pochi poeti meriterebbero che il pubblico ascoltasse, con serena attenzione, la voce di lontà e d'amore che si eleva come un ammonimento, da versi e complementi contesti di frasi d'una sorprendente chiarezza e di locuzioni di trasparenza cristallina, con modi usati, facili e sonanti, incomparabili per freschezza, per vigoria, per bellezza. Muoiono a poco a poco, consunti da una lunga lotta con la lingua delle lettere, i nostri dialetti; e con essi sentiamo che scompare qualcosa di initimo e di puro, qualcosa che non possiamo non invidiare alle generazioni passate. Egli è che la poesia del focolare e della casa si dilegua con essi, e che ogni parola, che si stacchi dalla nostra memoria per piombare nell'oblio, lasciando il posto a un vocabolo letterario, si porta via con sé, irrimediabilmente, qualche piccola parte del nostro tesoro spirituale, materiale di tradizioni e di rimembranze, vero depositario della nostra sentimentalità più gelosa e più cara. Enrico Stuffer (1), i cui « Requiem eterna » compaiono ora in un assetto organico e in una veste elegante (2), è di questa sentimentalità un poeta molto squisito e un interprete d'una rara nobiltà e d'un raro intelletto.

Egli ben sa che nei dialetti si riflettono le espressioni più immediate dei nostri affetti, delle nostre passioni, del nostro pensiero e che in essi si specchia la varia anima umana con le sue molte virtù e più ancora con le sue molte debolezze, e sa che soltanto il lungo amore e il lungo studio valgono a disciplinare nei freni dell'arte, al di là d'ogni incomponezza, le native tendenze e i pronti entusiasmi del poeta. Io credo che se lo Stuffer avesse dato opera a comporre versi italiani, e non dialettali, oggi potrebbe rallegrarsi di una rinomanza che purtroppo è rimasta ancora al di sotto, parmi, del suo merito vero e reale. Lo Stuffer è quasi un orafa della poesia dialettale; ricerca con compiacenza gli effetti di stile, vaglia e pesa le parole come se fossero, a così esprimermi, granello d'oro. C'è, in lui, un poco lo studioso o l'amante della lingua patria, oltre che il poeta, il poeta garbato e gentile, che sa darsi finemente in dialetto, come in un leggero ricamo, le impressioni tenui d'un'alba trasparente, d'un'aurora rosata, d'una sera pacata e violacea e sa descrivere, con tocchi studiati e con fine scelta di voci e di ritmo, un paesaggio ridente, così come sa interpretare alcune umili e dolci passioni dell'anima, così umili e pur così grandi! Questa ricerca paziente della frase, questa industria sottile di studioso attraverso la ispirazione, caratterizzano l'arte dello Stuffer, leggendo i versi del quale si sente che il dialetto può rivaleggiare, quando sia fra buone mani o fra mani maestre, con la lingua stessa della letteratura. E si sente altresì che anche certe parlate meno sonanti e vaporose di quelle veneziane, romane e napoletane, che vantano insigni cultori nell'arte della poesia, possono flettersi e farsi dutili e seguire sottili idee e sfumature d'idee per i dedalei meandri del pensiero. Non sarà piccolo merito, per lo Stuffer, l'essersi proposto di elevare il dialetto patrio alla notevole altezza, ch'egli ha raggiunta, ponendolo finalmente fra le parlate, che hanno in Italia il loro o i loro poeti. Questo nobile tentativo, dopo i poveri versi modenesi lasciati da alcuni cinquecentisti, secentisti e settecentisti, è, in fondo, una novità degna d'essere segnalata agli studiosi, oltre che al pubblico più vasto dei lettori. Modena, che non mancò certo

(1) Al pubblico italiano lo Stuffer fu presentato da Giovanni Setti (l'indimenticabile *Giovio del vecchio Fanfulla*) in una lucida e fine introduzione (STUFLLER, *Franza, zimozza e artaj*, Modena, 1903). In Emilia la poesia dello Stuffer è nota, si può dire, ad ognuno ed è da moltissimi amata, oltreché degnamente apprezzata.
(2) E. STUFFLER (Fulminant), *I mée Requiem eterna, vers in mudnés*. Modena, Soc. Tip. modenese, 1914.

di poeti, non ne ebbe nel passato nessuno, salvo forse per alcuni rispetti il Pincetta, che ne rappresentasse con onore il dialetto (1).

Il nuovo volume poetico di S. Stuffer s'intitola: « I mée Requiem eterna », titolo triste, come tristi sono per grandissima parte i versi ora messi novamente in luce. E sono versi di grave e pensoso contenuto, oltre che di forma eletta, versi nutriti di bontà e di affetto e pieni di calda reverenza per gli uomini e le cose falciate dalla morte. Il poeta ragiona degli amici scomparsi con un rimpianto infinito e con un accoramento, che si fa solenne, nella sua semplicità e sincerità, allorquando discorre nobilmente della figura del morto padre suo. Quivi, nella rievocazione dolorosa, i particolari più umili si colorano ora di tinte meste e indefinite, ora di luci vivaci, e ora si imprime nella mente del lettore con una repentina immediatezza, ora, invece, scendono lentamente sull'animo come un aereo velo stillante di pianto... Il volume dello Stuffer è, oltre che un bel libro, una bella azione.

GIULIO BERTONI.

(1) Sul Pincetta, si veda: BERTONI, *Il Pincetta e Giovanni Maria Barbieri*, in *Atti e Mem. della R. Depdazione di St. Patria per le prov. modenese*, s. V, vol. VII (1913), p. 21.

IL FATO D'UNA FAMIGLIA

Un'infanzia viziata dall'affetto idolatra di ascendi, eppur contrastata dal tormentoso spettacolo delle loro discordie, fu il nocciole da cui si sviluppò la vita tempestosa di Liérmonof, troncata a ventisette anni dal colpo di pistola di un fatuo, che per futile motivo provocò il poeta a duello. Sopravvive delle antiche arti mantiche ed alle credute meravigliose virtù e nefaste influenze delle pietre preziose un ancor comune pregiudizio, secondo il quale l'acquamarina, pietra augurale dei nati in ottobre, significa sfortuna. Ed una crudele conferma di questi superstiziosi terri si apprestava nella vita di Liérmonof, che fino alla fine parve in balia ad un fosco influsso. Sulla sua famiglia tutta si aggravò un fato inesorabile, né si placò finchè tutta non fu spenta.

I.

Nacque Michele Liérmonof a Mosca la notte dal 2 al 3 (14-15) ottobre 1814 da Juri Petrovic e da Maria Mikhailovna Arsenieva, ultima della sua illustre casa che in lei si estingueva.

Un ingenuo amore di fanciulla aveva acceso Maria Mikhailovna, erede di un gran nome e di una grande fortuna, per Juri Petrovic, giovane avvenente ma di modesti natali e sprovvisto di censio; e, forte del proprio sentimento, la giovinetta mosse al conquisto dello sposo del suo cuore, vincendo l'opposizione della madre, l'inflessibile Ielisaveta Alexéievna Stolina. La quale, accoppiando il duplice orgoglio della famiglia d'origine e di quella d'acquisto, e tutta compresa dell'autorità e della responsabilità di madre e di natural tutrice dell'orfana, unica superstite di una casa insigne, sentiva troppo fieramente per vedere di buon occhio la discendente degli Arsenievi unire la propria sorte a quella di un povero capitano in ritiro. Appoggiata al suo parentado, che pure aveva a disegno il mal assortito connubio, tentò di resistere; ma più dell'albagia signorile poté però in essi il timore per la cagionevole salute della fanciulla, dolce creatura delicata, gracile e malaticcia che, agli occhi della madre rimasta anzitempo vedova, compendiava la vita intera — passato, presente, avvenire — e non reggendo loro il cuore di contrariarla oltre nelle sue più care aspirazioni, si piegarono.

Né Juri Petrovic era poi fermo, chè di gentil lignaggio era egli eziandio, vantando Lérmonof (1) il nobil sangue dei Lerma di Spagna. I quali, profughi in Iscopia ed ivi naturalizzatisi come conti di Leirmont, trapiantaronsi nel secolo decimosesto in Russia, dove furono assunti ad alte cariche sotto i primi imperatori. Ma allora eran decaduti, scendendo quasi alla povertà; e Juri Petrovic, allevato nel primo corpo dei cadetti, erasi visto astretto, a ventiquattro anni d'età ed appena capitano, a troncare una brillante carriera lasciando il servizio, per ritirarsi nelle sue terre della Króptofka, nel Governo di Tula, ad accudire ai privati interessi ridotti a mal partito dalla debole amministrazione di cinque sorelle, che già da qualche tempo ne invocavano aiuto e assistenza.

(1) L'ermontof è la riproduzione letterale della grafia russa ma non della pronuncia che suona Liermontof. Ho creduto di attenermi in questo caso, ma in questo solo, alla grafia che è più fedele al nome d'origine.

vero di beni di fortuna ma ricco di doni naturali, biondo, bello, attraente, dotato di squisita leggiadria di modi, parlatore affascinante anima delle conversazioni e di ogni signoril ritrovo, era dovunque il favorito dell'elemento femminino; e Maria Mikhailovna non isfuggì alla sottil malia del bel cavaliere: se ne invaghì perdutamente, lo sposò.

Ma un matrimonio, prima osteggiato e poi subito, non poteva assicurare una lunga pace domestica. Non fu che una tregua di Dio, durante la quale, il dissidio latente parve sopito: in realtà non era che velato dalla signorilità di contegno, di modi e di tratto degli avversari sempre in armi, e talora balenava in un gesto, rumoreggia sordamente in avvisaglie, in un detto, come lontano borbottio di tuono estivo, che preluda all'appressarsi del temporale. Stabilitosi, con la moglie e la suocera nel selo (1) delle Tarkhani, terra degli Arsenievi nel Governo di Penza, Juri Petrovic, occupato a dirigere la vasta azienda agricola a cui aggiungeva anche la derévnia (2) *Mikhailovskaja*, altra tenuta della ricchissima famiglia, non se ne allontanava che a rare e brevi intervalli per qualche corsa a Mosca o alla Kropotka, che di tanto in tanto reclamava la sua presenza. Fossero le fastidiose incessanti inframmettenze dell'autoritaria suocera, o fosse la esuberante gioventù di Juri Petrovic che mal si acconciava alla salute ognora delicata e cagionevole della moglie, la discordia fin allora contenuta, scoppiò irrefrenabile, fatale alla scoperta di una grave infedeltà coniugale di Juri Petrovic: il quale poi, torto aggiungendo a torto, si comportò assai rudemente con Maria Mikhailovna, dolce e debole creatura che ne aveva fatto lamento. Divamparono allora tutte le collere compresse nel cuore di Ielisaveta Alexéievna, che il suo orgoglio nobiliare e le sue invincibili antipatie aveva immolate all'amore e alla tranquillità della figliuola adorata; al l'avversione personale non mai sopita, all'amarazzo per lo sterile suo sacrificio si aggiunse lo sdegno per l'affronto atroce patito dalla figlia, fatta ludibrio del suo stesso amore; e con Juri Petrovic non fu pace né tregua mai più. Soltanto per evitare lo scandalo, continuaron a vivere sotto lo stesso tetto; ma rottura e separazione non furono per questo meno assolute, definitive, irreparabili.

La povera Maria Mikhailovna ne fu ferita al cuore: tradita, oltraggiata, abbandonata dall'uomo in cui — sola contro tutti — aveva riposto tutta la sua fede, eleggendolo a compagno e signore della sua vita, trascinò la grama esistenza nell'afflizione e nello sconforto. Le mani convulsamente intrecciate dietro la persona protesa in avanti, l'occhio arido, immoto e come sbarrato da un interno sgomento, lo sguardo fisso nel vuoto quasi per penetrare la misteriosa causa di tanta atrocità, errava di camera in camera per la vasta casa silenziosa, in preda all'ambascia che la consumava: ma perché? ma perché? La muta, angosciosa interrogazione non trovava risposta. Poteva ella immaginare d'essere in colpa? Colpa d'amore, è vero; ma era pur lei che aveva introdotto in casa la cagion prima della discordia; e sconsigliava il suo fatale errore. Al peccato seguiva l'espiazione: così voleva il destino inesorabile nella sua inflessibile giustizia. Infelice, si volse agli infelici soccorrendo poveri ed infermi; ma tutta la sua tenerezza concentrò sul piccolo Mischia, sul capo innocente del quale versava lacrime d'amore e di dolore. Talora se lo recava in grembo e, accompagnandosi col piano-forte, cantavagli un canto pieno di tristezza, che il bambino ascoltava immobile, il capo reclinato sul seno materno, mentre lacrime silenziose rigavagli il volto. E canto e tristezze della mamma siffattamente si disposarono all'animo del fanciullo, che mai gli uscirono dal cuore memore, e un pio pensiero lo legò ognora al ricordo della madre infelice, delle cui carezze rimase si per tempo orbato. E venne il giorno in cui mancò la voce al canto: la povera donna deperiva d'ora in ora, in una rapida consumazione. Si manifestò una tisi galoppante: Juri Petrovic, assente, accorse da Mosca con un medico insigne; ma a nulla valse; all'indomani Maria Mikhailovna era morta. La prima vittima del fosco dramma Iermontoviano, purissima ostia d'amore, era scesa nel sepolcro.

E sette giorni dopo Juri Petrovic si partì dalle Tarkhani lasciando il figlio di tre anni alle cure della nonna e ritrossi alla Kropotka.

II.

Ielisaveta Alexéievna al cui volere tutto piegava, piegava a sua volta dinanzi a questo fan-

(1) Borgata o villaggio con chiesa.

(2) Villaggio o casale senza chiesa.

ciclo debole ed infermiccio, su cui riportò l'affetto impetuoso nutrito per la figlia rapita dalla morte, e le trepidazioni purane. Un'in-disposizione del bambino (ed erano pur frequenti in quel misero corpicciuolo gravato dal triste retaggio materno) gettava lo sgomento in quell'anima fiera, che non tremava che per lui; la casa era d'un subito sospesa, ogni lavoro sospeso, e le sacre icone erano incessantemente supplicate dai familiari e dai servi, finché egli non si fosse riavuto.

Ma ammalato o no, in quella casa dettava legge, e tutto s'aggirava attorno a lui.

Una precoce tendenza a disporizzare, un esclusivismo che tutto accentrava nel suo piccolo io, una pervicacia caparbia e bizzosa, insopportante di freno e di contraddizione ed incapace di rinunzie, s'infilarono in quell'anima vergine, dotata d'una sensitività estrema, e l'avrebbero completamente travolta, senza la benefica influenza della sua governante tedesca, Cristina Ossipovna Römer, donna retta e rigida che non indulgeva alle bizzarrie del fanciullo viziato e lo piegava al rispetto della dignità umana anche nei servi. Ma dal morale naufragio a cui, nella sua cieca idolatria lo esponeva la nonna, ognora trepidante per la sua grama esistenza, nè d'altro sollecita che di prevenirne o secondarne i desideri e di evitargli per tema di tristi ripercussioni sulla salute, qualsiasi atto che lo contrariasse, lo preservò la causa stessa della sconsigliata condiscendenza che lo fuorviava: la debolezza organica, che lo afflisse in fanciullezza, lo privò degli svaghi propri alla sua età e lo dispose al raccoglimento ed a ricrearsi con l'immaginazione.

Rispecchia tale sua disposizione di spirito l'abito pensoso di cui dotò un sosia di sua invenzione, Sascia Arbenin, ragazzo mal avvezzo che l'estensione forzata dai giochi fanciulleschi per paraplegia compensa con imprese immaginarie, per le quali di ben nuovo fuoco arde il suo cuore; sicchè la lunga inazione fisica diviene occasione di un'inattesa convalescenza morale.

Svilupparono in Michele questa tendenza alla fantasticheria le fiabe e i racconti popolari tedeschi con cui lo intratteneva la governante, e le narrazioni di geste napoleoniche fattegli dal suo primo governatore Mr. Capet (1) colonnello della guardia imperiale nella *Grande Armée*, rimasto prigioniero e stabilitosi in Russia. Ma sovrattutto ne captivarono la mente le storie popolari di pirati del Volga e qualche leggenda nazionale udita tra familiari, si dargli poi, adulto, sentire vivissimo il rammarico di non aver avuto, invece di una governante tedesca, una governante russa, che a lui fanciullo, fosse venuta novellando del buon tempo antico e avesseglischiusi i tesori delle tradizioni e leggende popolari, nelle quali « havvi certamente più poesia che in tutta la letteratura francese ».

Preoccupata dalla persistente debolezza del suo Michele che, a undici anni, ancora non erasi raffermato sulle gambe, Ielisaveta Alexéievna volle sperimentare un cambiamento d'aria e di clima. Partì per il Caucaso e fissò il suo soggiorno a Piatigorsk, la città dominata dalle cinque vette, fra cui doveva compiersi il destino di Liermontof.

A Piatigorsk, in conspetto per la prima volta della maestà dei monti, che si profondano nei cieli, ne fu colpito come da formidabile voce sonante nelle altitudini, a cui rispondesse una sua interna voce, levandosi possente sul mondo qual tuono tra le goglie avvolte di nubi; e, come Faust allo spirito della terra, il poetico fanciullo si sentì per immediata rivelazione fratello a quella grandiosa natura.

(1) Da taluno inesattamente scambiato con Jandau, emigrato in Russia fra i primi terri della rivoluzione francese, il quale tra i precettori di Liermontof venne terzo. A non parlare di Cristina Ossipovna dalla quale il piccolo Michelino imparò il tedesco, primo maestro egli ebbe il Colonnello Calet che gli insegnò il francese e, con i suoi racconti di guerra, lo gettò, fanciullo appena, in piena epopea, vissuta dello stesso rapsodo. Morto Calet, gli succedette per breve tempo l'ebreo tedesco Levi che, edificando sulle basi gettate da Cristina Ossipovna, avviò l'allievo allo studio della letteratura tedesca. Lo sostituito Jandau, riuscito assai bene accetto per la squisitezza tutta versatile dei modi, ma licenziato poi per la leggerezza dei principi morali instillati al giovinetto nell'iniziarlo alla difficile arte della vita. Ultimo fu assunto, con lautissimo trattamento (300 rubli, alloggio e vitto per sé e per la famiglia) l'inglese Windsor, sotto la guida del quale Liermontof apprese a conoscere nella lingua originale Shakespeare e Byron. Ebbe inoltre maestri d'arte, che egli era nato artista non meno che poeta; ed imparò musica e disegno, per quale specialmente, come pure per modellar figure in cera, egli ebbe ottime disposizioni.

A Piatigorsk il suo cuor di fanciullo si aprì ad un precoce amore, che di sua alma luce pre-cinse quei luoghi, *sacri per sempre* agli occhi del poeta; e sebbene sparisse dal suo cammino l'innocente bambina che, inconscia del prodigo operato, gli aveva dato coscienza d'uomo, sebbene svanisse col nome anche la cara imagine di lei, che mai rivide e di cui nulla risseppe più per andar di tempo, per mutar d'affetti e di pensieri mai egli obliò fino alla morte la gentil primavera dell'animo suo, a cui (quasi per un fatale ritorno ai casi dell'infanzia) la vita riserbava nell'età adulta un altro simigliante affetto, timido e solitario, pel quale, come per il primo, soffriva in silenzio e senza speranza, peritandosi pur di nomare la donna de' suoi pensieri, a cui salì perenne il sospiro dell'anima sua, tutta ricongendola di un nimbo d'amore.

A Piatigorsk si spezzò, sedici anni dopo, la sua giovane vita, seco traendo nel sepolcro la fiorente messe di poesia e di pensiero di cui era feconda.

* * *

Giunto il tempo di pensare all'educazione del fanciullo, il padre lo reclamò a sé; ma si piegò a rinunciarvi non potendo competere per mezzi con Ielisaveta Alexéievna, la quale non badò a spese per dotare l'adorato nipote di un'istruzione completa, agevolandogliene il compito con ogni maniera d'aiuti. Fu convenuto che Michele sarebbe rimasto con la nonna fino al sedicesimo anno d'età; ma, dal canto suo, ella doveva rimirtersi alla decisione di Iuri Petrovic per qualsiasi questione circa gli studi e il loro indirizzo: lingue, letteratura ed arte dovevano avviare Michele alla vita intellettuale.

Cominciò allora una lunga ed amara prova per il padre, una ben triste iniziazione per il figlio. Oggetto delle cure premurose di tutti, che andavano a gara nel prodigarsi per lui, il piccolo Michele non aveva mai sospettato il profondo dissidio da cui era travagliata la sua famiglia; nè aveva potuto illuminarlo il triste caso della madre, che risaliva alla prima sua infanzia e di cui eragli perciò sfuggite le cause. Sovratutto contribuì a lasciarlo a lungo nella sua ignoranza la vita separata del padre. Ma una luce dolorosa venne a poco a poco a ferirlo, sviluppandosi in lui, con l'età, l'uso della ragione e lo spirito d'osservazione. Finchè egli rimase in campagna, rare furono le visite di Iuri Petrovic, chè troppo distavano dalla Kropotka le Tarkhani: parecchie centinaia di *verste*, viaggio di non lieve momento per poter imprenderlo con frequenza. Nè era questa la sola difficoltà o la principale. Assai poco accette erano le visite di Iuri Petrovic, verso il quale si ostentava una mancanza di cordialità, una noncuranza, un disdegno che lo esasperavano. La sua povertà striveva con l'insolente fasto della casa Arsenieva, dove egli pareva un'intruso ed era (peggiò ancora) il parente povero, i diritti del quale assumevano aspetto di protetta, fastidiosa, insopportabile pretesa. E tuttavia quell'uomo solo, isolato, privo di mezzi, quell'uomo, malamente tenuto quasi a vile, era il terrore di Ielisaveta Alexéievna che, ad ogni sua venuta, sentivasi presa da tale inquietudine da non ritrovare pace finchè non accorreva il fratello Afanasi Alexeievic Stolipin, chiamato d'urgenza in aiuto fin da Saratov, perché all'occorrenza prestasse man forte contro i imaginari tentativi di Iuri Petrovic di rapirsi il figlio. E questi, che tra le virtù del suo carattere non annoverava certo la sopportazione, sentivasene siffattamente offeso e ferito da perdere pazienza e misura, trascendendo a rudezze e scatti, che venivano a coonestare i timori e la diffidenza della suocera e inasprivano le loro già penose relazioni.

A Mosca, dove Iuri Petrovic si trasferì con le sorelle Natalia e Alexandra per esser vicino al figlio condottovi dalla nonna agli studi, le cose peggiorarono ancora. Una volta la settimana Michele si recava dal padre, al quale stringeasi con filiale affetto vieppiù ogni giorno, a tacito conforto nella dolorosa lotta che questi sosteneva per amor suo. Vedendo il crudele abbandono in cui il genitore era lasciato, il suo cuore ne fu toccato; la scarsa considerazione e l'altezzosità quasi sprezzante, con cui l'orgogliosa casa materna, fiancheggiata dalla famiglia della nonna, trattava, agli occhi suoi, il nobile decaduto, ne ferirono l'amor proprio. Parlò in lui la fiera degli avi suoi che, per secoli e presso tre popoli diversi, avevano tenuto alto e rispettato il nome di cui andava orgoglioso; e il riconoscimento negatogli dai prossimi congiunti, negatogli in casa e in patria, lo richiese agli antenati e alla lontana patria d'origine; non da meno dei nomi di Arsenievi di Stolipin era quello di Lerma, che egli fieramente contrappose a chi disconosceva; Lier-

montof; erse alteramente la fronte il discendente dei Grandi di Spagna; e del loro nome, celebre nella storia, fregiò per alcun tempo gli scritti, che il suo proprio illustrarono poi di gloria più fulgida, più vasta ed imperitura.

Senti la nonna il distacco del giovinetto, a cui aveva rivolto tutte le sue cure, su cui aveva concentrato ogni sua speranza; e amaramente se ne dolse. Nuova fonte di risentimento fu questa, perché nuova colpa ne fu fatta al padre, e l'accomodamento che, dividendo tra i contendenti la compagnia del giovinetto, doveva evitare contatti e urti tra essi ed assicurare una tregua, alla prova si chiari fallace e fu pretesto a più gravi malintesi, ad ire maggiori. Ciascuno sentiva sottratta a sé la parte toccata al rivale; e portato dalle sue prevenzioni a dar corpo alle ombre, prestò facile orecchio alle ciarie di mal intenzionati, che con perduto studio li aizzarono l'un contro l'altro, traendo partito dalla loro disposizione di spirito. Si buccinò che Iuri Petrovic pervertisse il figlio con la sua influenza malsana, e che macchinasse di toglierlo anzitempo a Ielisaveta Alexéievna; al che ella rispondeva minacciando di diseredarlo in pena dell'ingratitudine. In quelle anime in sospetto qualsiasi insinuazione, qualsiasi malvagia invenzione acquistava credito; e si esulcerate erano esse dalla lunga tenzone che un nonnulla feriva, un'inezia piagava. Dall'animosità propria, piuttosto che da reali offese patite, attingevano motivi di risentimento; credevano perché odiavano e si osteggiavano perché temevano. Di qui una guerra sorda, oscura, spietata, senza tregua, senza quartiere, che coinobbe tutte le insidie, tutte le slealtà, e che più acre divenne all'appressarsi del sedicesimo anno d'età di Michele, che doveva decidere l'inconciliabile piatto riunendo il figlio al padre. I due contendenti, resi più implacabili dal timore, si diedero a denigrarsi a vicenda, a dilaniarsi dinanzi all'innocente oggetto delle loro competizioni per stornarlo dall'avversario. Stretto tra due affetti rivali, gelosi, esclusivi. Michele assisteva all'aspra contesa e soffriva: soffriva senza speranza di poter mai pacificare i due esseri che egli aveva più cari. Turbati dal dubbio sulla sua predilezione, ciascuno gli ascrisse a colpa le timide difese che ei tentava dell'assente, per quale imaginavasi tantosto che ei propendesse. Colti da questa nuova ansia, essi, che per amor suo avrebbero sacrificato senza esitare il mondo intero, presero a tormentarlo con amari rimbotti; gli attribuirono colpe immaginarie, la nonna specialmente lo accusava d'insensibilità, d'indifferenza, d'ingratitudine, di esser senza cuore, di volerla abbandonare sola e sconsolata nella sua vecchiezza, lei che tanto lo aveva amato e tanto aveva fatto per lui. Nulla gli fu risparmiato. Fu uno strazio empio e disonesto che maciullò il cuore del povero adolescente e lo lasciò dolorante per sempre.

Che intervenisse a decidere l'aspra contesa, giunta allo stadio acuto, non si sa; ma nonostante che Michele avesse preso partito pel padre, anche stavolta Iuri Petrovic si ritirò sconfitto, affranto, doloroso; come un animale ferito riparò nella solitaria Kropotka e a breve andare morì di crepacuore, nuova vittima di quell'oscuro dramma di famiglia. Una nemesis vendicatrice parve accanirsi su di lui, che della triste vicenda di casi fu cagion prima, e convergendo contro le armi già sue alleate, lo colpì negli affetti medesimi, che egli aveva avuto alla mercé sua. Conquistatore era entrato nella casa altrui e come usurpatore venne reietto; ad una madre aveva rapito l'unica figlia, e l'unico figlio ella tolse a lui; dolore e morte aveva portato nella casa conquistata, e dolore e morte ne ricevette egli alla sua volta, a traverso al figlio suo.

(Continua).

F. LOSINI.

Di un opuscolo scientifico

Sulle nuovissime prove della rotazione terrestre, date negli anni 1908-1912 dal P. Giovanni Hagen, direttore della Specola vaticana (1) s'intitola una conferenza di Mons. dott. Romano Pilotto del Liceo vescovile di Treviso, testé pubblicata in nitidissima edizione. Conferenza che fu tenuta a Treviso nel Collegio Niccolò Tommaseo il 17 dicembre 1913 e nel Palazzo ex-Filodrammatici il 17 gennaio 1914.

La conferenza, già inserita nell'*Ateneo Veneto*, s'imponebbe per merito intrinseco e per chiarezza e garbo d'esposizione alla diffusione più estesa in ogni ceto di persone intelligenti. Fino ai tempi antichissimi, dice nel breve esordio

l'autore, il problema, grandemente suggestivo, della rotazione della terra affatica le menti umane. Da Pitagora ad Aristotele, da Tolomeo a Copernico, da Ticone a Brahe, a Galileo, da Foucault al vivente Kamerlingh Ounes, innu-merevoli menti privilegiate, approfondite nella matematica e nella fisica, nella meccanica e nella astronomia, alla risoluzione di esso hanno portato il contributo poderoso delle loro elucubrazioni e delle loro esperienze. Ma il grandioso problema non si può dire ancora a rigore risolto, perché a rigore direttamente, in senso stretto, non si può risolvere, quantunque la sua risoluzione indiretta, di secolo in secolo, a gran passi vada facendosi probabile sempre più. Un valente scienziato, il P. Giovanni Hagen, direttore della Specola vaticana, portò intorno a questo argomento negli ultimi anni un largo contributo di studi d'esperienze e di deduzioni. E lì di tale scienziato che il dott. Pilotto si fa a tessere una nobile apologia, minutamente in-trattenendo il suo pubblico studioso dell'opera dello Hagen, dopo aver conferito ripetute volte con lui e coi suoi assistenti e fatto tesoro degli apprezzamenti di persone superiori a qualunque eccezione, quali gli astronomi chiarissimi dottore Vincenzo Cerulli e prof. Elia Millosevich.

Anzi, a dare la più autorevole impronta all'opuscolo, l'autore pose in fronte ad esso, a mo' d'epigrafe, l'affermazione di V. Cerulli: « Se in cielo non vi fossero stelle che ci fan sapere che la Terra rota intorno ad un asse, gli strumenti di Hagen ce ne darebbero la prova e la misura, assai più precisamente di quel che facesse sessant'anni fa il pendolo di Foucault » (Parole dette nella « Riv. d'astronomia », 1913, pag. 552).

Chi da un punto eminente di Roma, opportunamente scelto, p. es. dal Quirinale, o meglio dal Pincio — scrive mons. Pilotto — guardi all'intorno tra i raggi del sole cadente, gode una di quelle visioni per le quali, come ai tempi di Virgilio, viene sul labbro spontaneo il giudizio del poeta:

rerum pulcherrima Roma.

Quale visione? « Tre cupole, che nel loro insieme sono un'immagine imponente dell'armonia tra scienza e fede. Infatti, la cupola grandiosa che si vede nel mezzo è la cupola di S. Pietro; le altre due sono cupole astronomiche, che si elevano su torri milenarie nell'ambito dei giardini vaticani ».

Tale visione, suscitatrice di pensieri infiniti, io che scrivo l'ho negli occhi e più nell'anima, recentissima. Né soltanto la visione lontana delle tre cupole nel tramonto estivo meraviglioso di Roma; ma pur quella immediata della torre e del villino attiguo, dal compianto Pio X, con munificenza sovrana, come dice mons. Pilotto, assegnato alla Specola. La cortesia di uno scienziato eminente volle procurarmi una festa intellettuale guidandomi a quel tempio massimo della scienza e alla presenza di quell'insigne ministro della medesima ch'è il P. Giovanni Hagen. Vivissima è in me e resterà perenne l'impressione della insperata visita. A lungo mi soffermai nelle sale rotonde della torre, che monsignor Pilotto descrive e fe' parte dell'appartamento di Leone XIII; il quale, intorno al 1890, restaurò le sorti della Specola vaticana, iniziandovi col vivente padre Lais il lavoro colossale della fotografia della regione del cielo, assegnata alla Specola stessa dalla Commissione internazionale.

Nella sala rotonda, sul cui soffitto il pittore L. Seitz « quasi presago della futura destinazione » dipinse, fin da quando doveva servire da stanza di ricevimento al pontefice, le costellazioni, si ammira una delle più ricche raccolte di meteoriti, regalo prezioso del marchese de Mauroy, mentre al disopra di essa torreggia il grande equatoriale a visione diretta.

Il P. Giovanni Hagen, agile e spirituale figura, dall'acuto occhio sereno, dal profilo aquilino, finalmente dantesco, tedesco di nascita, fino dall'anno 1888 direttore dell'Osservatorio di Georgetown, negli Stati Uniti dell'America del Nord, matematico e astronomo insigne, col plauso di illustri scienziati, nel 1906 fu da Pio X chiamato a dirigere la Specola vaticana, alla quale bisogna pur dirlo — scrive l'autore dell'opuscolo — egli non chiese mai portò un nome illustre. Qui, prosegue, riordinati gli edifici, arricchiti in pari tempo di nuovi e preziosi strumenti, ridotto il campo dell'Osservatorio rigorosamente alla Sala astronomica, il P. Hagen poté attuare un grandioso piano di lavoro, da tempo ideato, per dare nuove prove della rotazione terrestre.

Segue la particolareggiata esposizione di queste prove, la quale non si può riassumere in un cenno fugace e dovrebbe essere riportata nella sua integrità perché il lettore ne potesse aver visione efficace. L'autore comincia col richiamare i principii della più nota prova meccanica della rotazione terrestre, data dal genio latino in persona di Leone Foucault, « al quale si debbono tante scoperte, ciascuna delle quali basterebbe a immortalare un nome ». Argutamente l'autore rimbecca a questo punto una pretesa spiritosaggine dell'accademico Mercier, scettico in fatto d'astronomia. Passa quindi alle esperienze del P. Hagen, il quale, per dimo-

strare la rotazione terrestre ebbe ricorso al principio delle aree, facendone una ingegnissima applicazione nel suo strumento detto *isotomeografo* (arie eguali descrivo). Di questo, dopo varie esperienze fece un terzo modello, che fu collocato al primo piano nella Torre Leonina. Ma ben presto il P. Hagen lo abbandonò come non corrispondente allo scopo. Di grande valore scientifico l'isotomeografo non par destinato a divenire istruimento da sala e molto meno da scuola.

Il P. Hagen passò poi ad altre prove, l'ultima delle quali consiste nello studio della caduta dei gravi. Perciò si riferisce ad un problema posto sul tappeto fino dai tempi di Galileo e poi da Newton. Il primo che tentò di risolvere sperimentalmente tale problema fu l'abate Guglielmini, direttore della Specola di Bologna, 1790-92; alle esperienze del quale, scarse e d'esito incerto, seguirono, con esito più incerto ancora, quelle del Benzenberg, 1802-04, e del Reich nel 1831.

Al bisogno di rifarle con metodi più sicuri e più rigorosi provvide, più di dieci anni or sono, il professore Hall nel laboratorio di fisica dell'Harvard College a Cambridge d'America. Le esperienze di Hall lasciano a grande distanza quelle dei precedenti. Ma il P. Hagen volle ripeterle per conto suo. Mentre da Guglielmini ad Hall si erano studiati allo scopo prefisso i corpi cadenti in libera caduta, il P. Hagen volle studiarli con accelerazione ridotta, cioè lentamente. A tal fine, e dietro suggerimento del suo egregio assistente ing. Mannucci, egli ricorse alla macchina Atwod, alla carrucola fissa, che per la prima volta venne applicata nella Specola vaticana.

Mons. Romano Pilotto descrive minutamente l'esperimento, concludendo che dall'accordo mirabile risultato tra la teoria e le misure viene luminosamente e rigorosamente provata anche per questa via la rotazione della terra intorno al proprio asse.

Un opuscolo scientifico, esposto in bella ed accessibile forma, dovrebbe essere accolto sempre con grato animo nel mondo letterario. Da questo, ad esempio, emerge una verità incontestabile: quella che la fede e la scienza non si combattono tra loro come pretendono gli spiriti superficiali; e le verità sperimentali non creano alcun dissidio alle anime credenti. Ben a ragione l'autore dell'opuscolo, ch'è una lezione sperimentale e nel tempo stesso un discorso ricco d'insegnamenti, gentilmente infiorato di poesia, richiama le parole del grande astronomo Schiaparelli: « Chi parla di antagonismo fra scienza e fede?... Se per un momento si poté giudicare che dissidio vi fosse (illusione alla questione galileiana) esso fu un brutto sogno ormai disperso dalla luce della verità ».

ELDA GIANELLI.

CRONACA

* * Una pubblicazione utile agli studiosi.

Il Pontificio Istituto Biblico di Roma, accanto ai volumi di Studi e Testi, ha iniziato una serie minore di pubblicazioni che vanno sotto il titolo di *Subsidia Bibliographica*.

La prima di esse ultimamente apparsa è l'*Elenco alfabetico delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle Biblioteche di Roma e relative a scienze morali, storiche, filologiche, belle arti, ecc.*, grosso volume di quattrocento pagine dovuto alle diligentissime e sapienti cure dei due bibliotecari della R. Accademia dei Lincei, G. GABRIELI e A. SILVAGNI. L'idea di un simile repertorio non è nuova, ché ce ne sono già di tali in Germania e qualcuno anche ne abbiamo in Italia; ma merita lode il Pontificio Istituto Biblico di averne fatto compilare uno per Roma. Qui sono tante le biblioteche pubbliche o private, generali o speciali, nazionali od estere e così variamente fornite di periodici, che chi si metta a ricercare specie quelli vecchi e morti, deve spendere tempo e fatiche per rintracciarli in questa o quella biblioteca. I benemeriti compilatori oltre i periodici propriamente detti — vivi o morti — hanno registrato quelle altre pubblicazioni continuative o *collecta* edite da Società dotte o Istituti Accademici.

Il volume si chiude con un Indice sistematico che per varie ragioni è per ora limitato ai periodici dedicati a discipline teologiche, bibliche e orientalistiche.

L'Istituto biblico annuncia che quanto prima pubblicherà un altro volume contenente l'*Indice analitico delle collezioni e opere di consultazione relative sempre a scienze morali, storiche, filologiche, ecc.* Esso sarà il benvenuto come quello che abbiamo annunciato e che raccomandiamo agli studiosi che non possono e non vogliono perder tempo nelle loro ricerche.

* * Per la storia del giornalismo italiano.

Il nostro collaboratore prof. Luigi Piccioni, della R. Università di Torino, continua rego-

larmente la pubblicazione bimestrale della sua *Rassegna Storica del Giornalismo Italiano*, con la quale egli intende a dare sviluppo ed incremento agli studi sulla nostra storia giornalistica. Così il fascicolo di ottobre, che vedrà a giorni la luce, come al solito, nella *Rivista d'Italia*, oltre ad una ricca Bibliografia e a un ben nutrito Notiziario e Questionario, offre un interessante articolo dello dott. Teresa Buttini intorno al giornalismo retrivo del Piemonte a metà del secolo scorso, e precisamente su *Don Giacomo Margotti e la nascita della Campana*, il giornale battagliero che vide la luce a Torino nel marzo del 1850.

Noi raccomandiamo caldamente la *Rassegna* di Piccioni alla simpatia ed alla collaborazione degli studiosi.

* * La tassa delle Belle Arti.

Il *Bullettino d'arte* del Ministero della pubblica istruzione ha pubblicato un « Prospetto della tassa riscossa, durante l'anno finanziario 1913-14, per l'ingresso ai Musei, alle Gallerie, agli Scavi e ai Monumenti del Regno ».

Da questo « Prospetto » rilevasi che in Roma si ebbero le seguenti riscossioni: Foro Romano lire 43,288; Museo e Galleria Borghese, 48,055; Palatino, 36,948; Castel S. Angelo, 25,072; Museo Nazionale romano, 24,351; Terme di Caracalla, 20,590; Gabinetto delle Stampe, 7,527; Anfiteatro Flavio, 5,455; Museo di Villa Giulia, 2,047; Museo Kircheriano, 1,836; Galleria Nazionale d'Arte moderna, 144.

Nelle altre parti d'Italia il massimo degli introiti è stato dato dagli Scavi di Pompei, lire 203,908; vengono in seguito: il Palazzo Ducale di Venezia, 162,940; la Galleria degli Uffizi di Firenze, 83,123; il Museo Nazionale di Napoli, 69,904; la Galleria Palatina di Firenze, 59,860; la Pinacoteca di Brera, 52,023; il « Cenacolo » Vinciano, 49,954; le RR. Gallerie di Venezia, 48,266; le Cappelle medicee di Firenze, 39,927; il Museo Nazionale di Firenze, 30,950; la Galleria antica e Moderna di Firenze, 29,568; il Museo di S. Marco di Firenze, 25,203; la Certosa di Pavia, 22,478; il Museo di S. Martino a Napoli, 19,630; la Villa Adriana di Tivoli, 15,585; il Museo archeologico di Venezia, 18,057.

* * L'esito di un concorso.

Il premio di lire 800 del concorso indetto dal Comizio agrario di Mondovì per un cartellone della Fiera di settembre è stato vinto dal professore Carlo Bisi di Breseollo.

Vennero in seguito ritenuti degni di encomio i bozzetti presentati dai professori Emilio Lazzaro e Guido Pini di Roma, G. B. Fracchia di Mondovì, e Agide Noelli di Torino, ai quali fu assegnata una medaglia.

* * Tra le riviste.

Un notevole studio, con una tavola fuori testo, su la « Carta d'Italia di G. A. Vavassori » pubblica Roberto Almagià nella *Bibliofilia* di giugno-luglio (disp. 3-4). Nello stesso fascicolo continua l'elenco degli « Incunaboli di origine italiana nella Biblioteca dell'Accademia ungherese delle Scienze a Budapest »; R. Salaris prosegue l'enumerazione degli « Incunaboli della Biblioteca comunale di Piacenza »; altre continuazioni danno: Leo S. Olschki « Manuscripts très précieux »; Hugues Vaganay « Les Romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole »; G. Boffito e P. Niccolari « Bibliografia dell'aria ». G. C. O parla di pubblicazioni di carattere bibliografico e intorno alla storia dell'arte tipografica.

— Di guerra si occupa artisticamente l'*Emporium* di settembre con un articolo di Paolo Revelli, il quale parla della « Grande guerra » nel cuore d'Europa con 16 illustrazioni: Jack la Bolina tratta da pari suo delle « Flotte europee » illustrando il testo con 45 disegni. « Attorno al Lowcen » s'intrattiene Ed. Ximenes, con 24 illustrazioni. Della « Mostra internazionale d'arte a Venezia » continua a parlare Arduino Colasanti con 12 illustrazioni, e sulla « partecipazione italiana all'Esposizione mondiale del Libro a Lipsia » continua a riferire Giampiero Turati, con 18 illustrazioni.

— Il n. 3 della *Cultura filosofica* diretta da F. De Sarlo contiene i seguenti tre studi: C. Capone: « La teoria degli oggetti e l'ontologia »; G. Fanciulli: « La psicologia della musica »; G. Villa: « Il determinismo sociale ».

— Nel *Bullettino della Biblioteca comunale di Bologna L'Archiginnasio* (luglio-agosto) sono, con altri scritti, i seguenti articoli: « La vita musicale di Bologna nel periodo napoleonico » di F. Bosdari; « Piero Maroncelli in alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Bologna » di N. Morini; « Il contributo bolognese alla battaglia di Campaldino » di M. Cremonini Boretta. A parte: A. Dallolio, « La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L'antica poesia abruzzese, raccolta a cura di CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI. — Lanciano, R. Carabba, 1914, pp. 27-150.

Lo scopo a cui ha mirato il raccoglitrice nel preparare una raccolta di poesie abruzzesi del periodo delle origini ha una grande utilità: agevolare a tutti la conoscenza di quella letteratura, che non trova tutta compresa in questo volume, che forse è il primo, giacchè nella prefazione si accenna a componimenti e ad un'appendice che qui mancano. In ciò egli è stato assecondato dal benemerito editore, il quale troverà anche un lento ma sicuro compenso in questa pubblicazione meritoria. Noi di antica letteratura possediamo a stampa tutto, e non possediamo nulla, anche se si guarda al poco dato sinora al gran pubblico. Le collezioni del Romagnoli-Dall'Acqua, hanno prezzi non tutti accessibili alle piccole borse — quali sono quelle degli insegnanti particolarmente medi italiani, a cui più specialmente tali libri interessano o dovrebbero interessare — e sono — parlo della collezione piccola — vincolate da tali restrizioni di compera che ne impediscono la lettura e lo studio a chiunque non se ne possa fornire dalle biblioteche. Quella dell'Istituto italiano d'arti grafiche non va avanti; l'altra degli *Scrittori d'Italia* non accenna ad aver nulla per ora. Tutto è sepolto in atti accademici germanici ed italiani, che sono di accesso e di acquisto difficilissimi a chiunque non sia uno specialista. Ma s'intende che alla coltura di uno studioso di quale che sia ramo della scienza possa piacere o bisognare incidentalmente la lettura dei primi documenti della nostra letteratura; ed allora... nulla, o si deve accontentarsi della *Crestomazia* dei Monaci, eccellente, ma che non ci dà intera un'opera lunga o tutta l'opera d'un autore.

In questo volumetto il G.-C. ha ristampato — premettendovi brevi cenni sull'antica poesia abruzzese — *Il contrasto del Vivo e del Morto* e il *Volgarizzamento dei Disticha de moribus*; la *Passio domini nostri Jhesu Christi*, la *Leggenda de lo beatissimo egregio missere lu Barone Santo Antonio*, la *Historia Sancti Antonii*, la *Leggenda di Santa Caterina d'Alessandria*, la *Leggenda di San Giuliano lo spedaiere*; raggruppandoli, per generi, i primi due componimenti e un terzo: *Lo primo che nance giva, sotto quello di poesia didattica*; gli altri, sotto quello religioso; e raccogliendo ventun sonetti, più quello in cui è pianta la morte di Giovanni da Capistrano, nella poesia politica.

Ogni componimento, che già negli *Appunti per lo studio dell'antica poesia abruzzese*, ha un cenno illustrativo e che in fine è corredata di notizie circa il manoscritto e la prima stampa e della spiegazione dei vocaboli, viene esemplato di su le stampe datene dai Monaci, dal De Bartholomaei, dal Persepoli. Io non conosco codestestampe, ma ho l'impressione che il G.-C. le abbia riprodotte fedelmente, mentre altra è l'indole, altro è lo scopo degli scritti di quei tre studiosi, o, almeno, altra è la natura dei periodici in cui essi le eseguirono, ed altro esige la collezione degli *Scrittori nostri*, a cui questo libretto appartiene (n. 47), e che vuole testi i quali possono essere ricercati dalle persone colte. A tale scopo, avrebbero potuto essere scolti parecchi nessi: *tende e sende per te nde, se nde; casse, ca sse; scilli per sci li; giuli per giu li; a pare per apare; quelli per que li; nome per no' me*. In alcuni punti è anche facile correggere: per conto mio, scriverei: a p. 75, v. 9: *te, vergine pia*; p. 77: *So che di fame, non poi diuinare*; v. 108: *lesione*; a p. 78, vv. 128 e 132: *il punto fermo*; a p. 79, vv. 151 e 171: *un punto e virgola*; a v. 174: *corte scia muterei in cortesia*; a p. 80, *fosse direi che sia fesse = facesse*; al v. 228, ò deve essere 'o in cambio di *lo*; a p. 82, v. 300: *partire è certo che deve essere patire*; a p. 83, v. 339, *dissero*; v. 343: *pillaro*; a p. 91, v. 22: *morto*. A p. 101, v. 38: *conviajio sta per bonviajio?* A p. 108: *tenuto per temuto?* A p. 109, v. 79: *Lhe non dovrebbe essere piuttosto Che?* A p. 123: *E i mi pare evidente che debba essere èi = sei*; a p. 139, che *a debba essere à o ha*; mentre *l'ingenocchiara* di p. 145, v. 1554, forse sarebbe meglio ridotta a *ingenocchiata* o lasciata *ingenocchia* come fa supporre la rima del verso seguente.

È un bene che libri destinati al pubblico largo abbiano i requisiti di piacergli, magari abbiano la mancanza delle pedanterie che possono rincrescergli.

Chiudiamo con un voto: l'editore Carabba che ci ha dato le novelle del Sermini e le poesie del Savonarola, di Lapo Gianni e di Gianni Alfani, di Cino da Pistoia, e che ora ha arricchito la sua collezione di questa raccolta dell'antica poesia della sua terra, dovrebbe veder di ponderare, se non gli convenga di farci leggere in una edizione italiana le moltissime liriche spicciolate del

secolo XIII e i *Proverbia* e i poemetti di Uguglione, del Bescapé e di altri loro contemporanei. (R. Z.)

DOMENICO RONZONI, *Nozioni d'arte letteraria. Al uso dei ginnasi e degli istituti tecnici. Parte I. Elementi dell'opera letteraria*. Bergamo. Off. ina Bergamasca di Arti grafiche C. Conti e C., 1914. Il prof. Ronzoni, ch'è un valente e dotto insegnante, provando il fastidio dei soliti testi scolastici e l'imbarazzo di coscienza prodotto dal contrasto tra vecchie e nuove dottrine, ha pensato di mettere insieme pe' suoi scolari un nuovo libro di nozioni d'arte letteraria, raccogliendo e coordinando le note sparse delle sue lezioni. Mezzo convertito — com'egli stesso confessa — alle teorie del Croce, ha sentito la necessità di un accordo di quanto, nella parte tecnica, si potrebbe conservare della vecchia retorica con le migliori e rimodernate dottrine estetiche, onde il suo insegnamento fosse meno arido e desse maggiore soddisfazione al suo animo di studioso, così alieno dalle esagerazioni degli uni, come dai viti esclusivismi degli altri.

E il suo tentativo è, a parer nostro, ottimamente riuscito. Il nuovo testo d'arte letteraria ch'egli ha ora pubblicato ci pare risponda assai bene alle necessità del momento e raccolga con molto senso le conclusioni e i risultamenti a cui il dibattito ha condotto le menti spregiudicate e serene. E ha pregi di ordine, di chiarezza e di semplicità, che lo faranno certamente molto utile come testo scolastico. Al quale gioverebbe altresì, secondo noi, sopprimere tutti quei capoversi — sia pure composti in corpo più piccolo — nei quali sono esposte o discusse teorie o giudizi su cui l'A. crede di intrattenere i suoi lettori. Un testo scolastico che si rivolge a menti ancora immature deve svolgere, secondo noi, quelle dottrine e dare quelle notizie, sulle quali si è ottenuto l'accordo della maggioranza, e che il maestro giudica migliori e preferibili ad altre. Il sollevare certi dubbi e il discutere certi giudizi, se raramente è opportuno ed utile nelle scuole inferiori, non giova, secondo noi, in un testo scolastico che deve offrire all'alunno idee chiare, precise e, per quanto è possibile, sicure, lasciando, caso mai, alla perspicacia ed al buon senso del maestro i cenni verbali su controversie e dibattiti d'idee, intorno ai quali non è facile né il consenso né il giudizio.

Ma questo è un neo, a parer nostro, che nulla toglie del pregio e dell'utilità del libro che il prof. Ronzoni ha pubblicato, e che noi raccomandiamo alle scuole nostre, mentre facciamo voti che a questa Parte I, che tratta degli *Elementi dell'opera letteraria*, tenga dietro assai presto la II, che tratterà dei *Generi e dei componimenti letterari*. (L. P.)

La Casa Editrice Raffaello Giusti di Livorno ha pubblicato nella sua « Biblioteca degli studiosi » due volumetti che sono due veri gioielli d'inestimabile valore. L'uno è del professore FRANCESCO FLAMINI: *L'anima e l'arte di Giosuè Carducci*; lavoro di critica originale pieno, ben ordinato, in cui è messo bene in chiaro ciò che è veramente il concetto ond'è informata l'opera del grande poeta della terza Italia e dello scrittore che, nella sua prosa polemica ed erudita come nella poesia, fu educatore, e apostolo della italicità. L'altro è *La vita e le opere di Giovanni Pascoli*, bellissimo e utilissimo volumetto. Consta di tre parti: 1^a *Cenni biografici*; 2^a *Le poesie*; 3^a *Le prose*. Il pregio principale che ha saputo conseguire l'autore Luigi Filippi è di condurre il lettore a intendere perfettamente il Pascoli e le sue opere, specialmente le poesie. Di che è molto da lodare.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Canti popolari serbi e croati tradotti e annotati da Pietro Kassandrie. (L. 4). — Milano, Fratelli Treves, 1914.

Dott. Giuseppe Leanti. *Nel campo del Felibrige. Saggio estetico*. (L. 2). — Messina, « L'Eco di Messina », 1914.

Mario Franci. *Nuovi canti falisci*. (L. 1,50). — Milano, Albrighi, Segati e C., 1914.

Lanciotti Antonio. *I falsari celebri, ossia il manachismo italiano durante il medio-evo*. (L. 5). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

D. Battisti. *Un patriote italiano. Massimo d'Azeglio: Sa vie, ses écrits, son rôle politique*. — Bourges, Typ. M. H. Sire, 1913.

E. Formiggini Santamaría. *Prima lettura con disegni di Guastavino*. (L. 0,60). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.